

**ALBERTO
MINGARDI
CONTRO
LA TRIBÙ
HAYEK
LA GIUSTIZIA
SOCIALE
E I SENTIERI
DI MONTAGNA**

Marsilio ANCORA

Quasi tutte le proposte di una «società giusta» si basano su un qualche «modello». Perché il modello funzioni, deve esserci una autorità «modellatrice».

Nelle concezioni della giustizia sociale che innervano tanti movimenti politici del Novecento, i «modellatori» contano ancora di più del «modello». Pensare la società come un organismo o come un meccanismo, nel quale il centro deve assicurarsi che i pezzi restino ciascuno al suo posto, e ricevano ciascuno la sua giusta mercede, esalta prima di tutto la funzione, il ruolo, il potere di questo «centro». Si scrive «giustizia», si legge «gerarchia».

LIBERALISMO E SOLIDARIETÀ

Se pensiamo che la giustizia sociale sia un modo fra i tanti per riferirsi a un qualche ideale di affrancamento dei più poveri da una condizione di indigenza, stiamo in realtà parlando di una serie di atteggiamenti culturali e scelte politiche ben più antiche della società industriale. Che «i poveri li avete sempre con voi» (Matteo 26, 11) è ben noto dagli albori delle civiltà urbane e le città mostrano da sempre reti più o meno estese di «protezione sociale»: ovvero enti caritatevoli, ospizi e ospedali, nei quali con strumenti diversi a seconda del grado di sviluppo e della tecnologia disponibile si cerca di offrire un po' di ristoro a chi è finito ai margini della società. Una città più povera ha meno pane da spezzare e cure più rudimentali da offrire a chi contragga malattie tanto più frequenti quando si vive alle soglie dell'indigenza. Perlomeno nel mondo cristiano, la povertà è vista come un «problema» di cui chi non è povero deve in qualche misura farsi carico da duemila anni.

Nell'Inghilterra che Hayek tanto amava, «fin dall'età dei Tudor il parlamento [...] aveva attribuito alle par-

rocchie – unità circoscrizionali in cui era diviso il territorio del Regno – l'onere finanziario di assistere i poveri inabili al lavoro e il compito amministrativo di procurare lavoro agli abili non occupati»⁹. Dal momento in cui

l'idea di povertà venne secolarizzata, i poveri finirono con l'essere posti (in talune circostanze e per particolari scopi) a carico dello Stato. [...] Le *Poor Laws* di epoca elisabettiana, risalenti alla fine del sedicesimo secolo, non avevano solo stabilito il principio di un sistema di assistenza legale, obbligatorio e nazionale, ma avevano altresì creato per l'Inghilterra la reputazione di un paese nel quale la compassione era diventata una politica pubblica. Quale che fosse l'effetto concreto di tali leggi e per quanto potessero variare in pratica da luogo a luogo e da epoca a epoca, per quanto potessero essere criticate o difese, emendate o integrate, il principio restava¹⁰.

Hayek guarda a una qualche forma di organizzazione del "solievo" dall'indigenza con simpatia.

Col suo «principio di differenza», John Rawls propone che le diseguaglianze fra membri della stessa società siano giustificate se e solo se comportano un beneficio, in termini assoluti, anche per i meno avvantaggiati. Una versione "forte" del principio di differenza ci spinge probabilmente su lidi molto distanti dal liberalismo classico: a una complessa distribuzione "modellata", che richiede interventi da parte dello Stato per essere messa a punto¹¹.

⁹ Franco Di Sciullo, *Gestire l'indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, Roma, Aracne, 2013, pp. 14-15.

¹⁰ Gertrude Himmelfarb, *The Idea of Poverty. England in the Early Industrial Age*, New York, Knopf, 1984, p. 4. Già Tocqueville notava che «l'unico paese in Europa che abbia reso sistematiche, e in gran parte applicate, le teorie della carità pubblica è l'Inghilterra». Alexis de Tocqueville, *Prima memoria sul pauperismo* (1833), in Id., *Il pauperismo*, a cura di Mario Tesini, Roma, Edizioni Lavoro, 1998, p. 116.

¹¹ David Schmidtz sottolinea come la teoria di Rawls postuli sempre società chiuse ma «i meno avvantaggiati se la passano sempre meglio nelle società aperte,

Immaginiamo una versione “debole” del principio di differenza, che si confronti con le necessità di scegliere fra opzioni politiche evidentemente imperfette come quelle che ci sono consegnate dalla storia. È difficile sostenere che siano esistite società più prospere di quelle forgiate dalla Rivoluzione industriale. Ed è anche difficile sostenere che abbiamo conosciuto società dove le classi più umili se la sono passata meglio. Pensatori liberali pure così diversi come Adam Smith, Ludwig von Mises o Milton Friedman (1912-2006) sostengono in realtà qualcosa di simile: cioè che un’economia di mercato è legittima e auspicabile proprio perché la straordinaria creazione di ricchezza che vi si riscontra va in larga misura a vantaggio dei più umili¹².

Mises scriveva nel suo “manifesto” del 1927, *Liberalismo*, che «il liberalismo vuole [...] eliminare l'indigenza e la povertà, e ritiene che i metodi che propone siano gli unici adatti a raggiungere lo scopo»¹³. La difesa della proprietà privata, così centrale nel pensiero misesiano («il programma politico dei liberali si può riassumere in una parola: proprietà privata»¹⁴), è tutta in funzione delle conseguenze che ne derivano: ovvero una economia moderna, nella quale aumenta continuamente l'offerta di beni e servizi anche a vantaggio delle fasce più deboli della popolazione. Per Mises, «il capitalismo è essenzialmente un sistema di

nelle società cioè dove le persone sono libere di muoversi alla ricerca di migliori opportunità. Se stiamo costruendo una teoria circa il tipo di società migliore per i meno avvantaggiati – se quella cioè è la conclusione desiderata – c'è qualcosa di più fondamentale della libertà di movimento?». David Schmidtz, *Elements of Justice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p. 222.

¹² A questo proposito si vedano John Tomasi, *Free Market Fairness*, Princeton, Princeton University Press, 2012 e Kevin Vallier, *Rawlsianism*, in *Arguments for Liberty*, a cura di Aaron Ross Powell e Grant Babcock, Washington DC, Cato Institute, 2016, pp. 161-202.

¹³ Ludwig von Mises, *Liberalismo* (1927), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, p. 35.

¹⁴ *Ibid.*, p. 49.

produzione su larga scala, per il soddisfacimento dei bisogni delle masse. Rivversa una cornucopia sull'uomo comune. Ha elevato il livello medio di vita a un'altezza mai sognata in età precedenti. Ha reso accessibili a milioni di persone godimenti che alcune generazioni fa erano solo alla portata di una piccola élite»¹⁵. Su questa sua caratteristica fonda la propria legittimità.

Le osservazioni di Mises sono dunque assolutamente dissonanti, rispetto allo spirito dei tempi. Le idee di giustizia sociale e i vagheggiamenti corporativi che hanno conquistato il centro del dibattito pubblico hanno tratto forza dai rivolgimenti di quegli anni. La Rivoluzione russa, certo, ma anche l'ascesa del fascismo in Italia e il rafforzarsi dei movimenti socialisti in tutt'Europa, a partire dall'Inghilterra, che nel 1924 ha avuto per la prima volta un premier laburista, suffragano una visione opposta a quella di Mises. Il processo di creazione e accumulazione della ricchezza sembra passare per innovazione tecnologica e messa all'opera di masse di lavoro dipendente che stridono in una perenne distonia, le diseguaglianze si esacerbano, il proletariato industriale si presenta sulla scena come un grande esercito in stracci. Come può, Mises, affermare che il liberalismo ha cercato di abolire la miseria?

Il libro più influente di Friedrich Engels è con tutta probabilità *La situazione della classe operaia in Inghilterra del 1845*¹⁶. In questo reportage, scritto per render giustizia a «un'oppressa e calunniata classe di uomini»,

¹⁵ Ludwig von Mises, *La mentalità anticapitalistica* (1956), Roma, Armando, 1988, p. 55.

¹⁶ In quelle pagine, «è ancora l'indignazione morale più che la comprensione del processo sociale a ispirare il giovane critico sociale. Ma questa indignazione morale è già rivoluzionaria, già collegata a un'infinita devozione alla classe sfruttata e oppressa dal capitale». Ernest Mandel, *The Formation of the Economic Thought of Karl Marx* (1967), London, Monthly Review, 1971, p. 21.

Engels presenta un cliché della Rivoluzione industriale sul quale lavoreranno poi John (1872-1949) e Barbara Hammond (1873-1961), trasformandolo in un falso mito¹⁷. In quel lavoro Engels immortala un panorama di miseria che egli stesso doveva dare per archiviato nella prefazione a una nuova edizione del libro, nel 1892, quando constata che la borghesia aveva fatto «altri passi in avanti nell'arte di celare la miseria della classe operaia»¹⁸.

Gli Hammond, dal canto loro, pubblicarono una trilogia che ebbe grande successo: *The Village Labourer* (1911), *The Town Labourer* (1917) e *The Skilled Labourer* (1919)¹⁹. È probabile che il lettore non ne abbia mai sentito parlare ma deve probabilmente a quei libri la sistematizzazione di un'idea in cui s'è senz'altro imbattuto nelle lezioni di storia al liceo, o in qualche sua trasposizione letteraria o cinematografica. All'innegabile crescita della popolazione, con l'industrializzazione si accompagnò un generale peggioramento delle condizioni di vita. La Rivoluzione industriale avrebbe dunque non solo "creato" il proletariato, ma in un certo senso la povertà stessa. Questa credenza sulle conseguenze del capitalismo industriale informa tutta la discussione sulla giustizia sociale. Si rimuove consapevolmente un dettaglio: nelle società premoderne erano tutti o quasi poveri. La povertà contro cui si lotta oggi

¹⁷ «Pochi autori hanno contribuito più dei coniugi Hammond a creare l'opinione che l'inizio del XIX secolo sia stato un periodo in cui la situazione dei lavoratori era diventata oltremodo critica». Friedrich A. von Hayek, *Storia e politica*, in Id. (a cura di), *Il capitalismo e gli storici* (1954), Roma, Bonacci, 1991, p. 23.

¹⁸ Friedrich Engels, *Prefazione del 1892 a La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2011, p. 39.

¹⁹ John L. e Barbara Hammond, *The Village Labourer, 1760-1832: A Study in the Government of England before the Reform Bill*, London, Longmans, 1911; Id.,

The Town labourer, 1760-1832: the New Civilisation, London, Longmans, 1917; Id., *The Skilled Labourer, 1760-1832*, London, Longmans, 1919.

diventa *la* povertà per eccellenza, ovvero l'esito del modo di produzione capitalista.

Gli Hammond trovarono una formidabile controparte in John H. Clapham (1873-1946), allievo di Lord Acton e Alfred Marshall (1842-1924), che produsse a colpi di statistiche una visione assai diversa. George M. Trevelyan (1876-1962) lo considerava nientemeno che l'uomo che «mise la storia economica nel suo giusto posto nella storia umana, e fece in modo che essa non divenisse uno studio arido e teoretico separato [dalla storia in generale]»²⁰.

Clapham insistette sul miglioramento degli standard di vita prodottosi con l'industrializzazione, per la gran parte delle persone dei ceti già umili.

Che la Rivoluzione industriale, con tutti i cambiamenti nell'agricoltura e nei trasporti che ne conseguirono, abbia reso possibile mantenere in Gran Bretagna una popolazione in rapida crescita senza necessariamente ridursi ad un livello di vita da "pane e cipolla" [in originale *cabin-and-potato standard of life*, *NdA*] è fuor di dubbio [...] Dopo il 1790 il tasso di mortalità continuò a ridursi rapidamente fino al 1811-1812 [...] La vittoria contro il vaiolo, il controllo della malaria grazie alle bonifiche, la scomparsa dello scorbuto come malattia endemica, i progressi nelle pratiche ostetriche, con la conseguente riduzione dei decessi durante il parto, la diffusione di ospedali, dispensari e scuole mediche, tutto questo contribuì a salvare vite. Nel corso del XVIII secolo i gentiluomini avevano appreso la pulizia [...] Ora, le camice di cotone a buon mercato e la pulizia si stavano lentamente diffondendo verso gli strati più bassi della società, tutto a beneficio delle condizioni di salute della popolazione²¹.

²⁰ George M. Trevelyan, *Obituary of Sir John Clapham* (1946), in AA.VV., *John Harold Clapham 1873-1946. Fellow, Tutor and Vice-Provost*, Cambridge, King's College, 1949, p. 20.

²¹ John H. Clapham, *An Economic History of Modern Britain. The Early Railway Age 1820-1850* (1926), Cambridge, Cambridge University Press, 1950, pp. 54-55.

Nell'Inghilterra industrializzata, e a dispetto delle periodiche oscillazioni cicliche del sistema capitalistico, accusate di produrre occasioni di profitto per i ricchi e nuovi abissi di miseria per i poveri, il costo della vita tendeva a scendere e i salari reali, per quasi tutte le categorie di artigiani e operai, a salire, per citare John Maynard Keynes.

La maggior parte della popolazione [...] lavora duramente e viveva in condizioni ben poco agiate [...] Ma per chiunque avesse capacità e carattere appena superiori al comune era possibile la fuga nelle classi medie e superiori, alle quali la vita offriva, a basso costo e con minimo disturbo, vantaggi, comfort e gradevolezze fuori portata dei più ricchi e potenti monarchi di altre età²²,

Sugli standard di vita dopo l'industrializzazione, si apriva un dibattito che avrebbe visto scontrarsi, fra gli storici della generazione successiva, Eric Hobsbawm (1917-2012) e Ronald Max Hartwell (1921-2009).

In generale, le ricerche di Clapham confermavano l'intuizione di Mises: l'industrializzazione non si era risolta in un impoverimento di massa. Oggi noi sappiamo che «a partire dal 1800 [...] e in particolare dopo il 1900, i beni e i servizi disponibili alla media degli individui e le possibilità di vivere una vita pienamente umana si sono straordinariamente ampliati»²³. Gli avanzamenti più rilevanti sono sicuramente la drastica riduzione della mortalità infantile e il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie in tutto il mondo cosiddetto "sviluppato". Nondimeno, nella sintesi di Deirdre McCloskey,

²² John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace* (1919), Milano, Adelphi, 2007, p. 24.

²³ McCloskey, *Bourgeois Equality*, cit., p. 5.

la spesa quotidiana media di haitiani e afgani, espressa in dollari odierni, in modo da compensare l'inflazione e i tassi di cambio delle diverse monete, è significativamente inferiore ai 3 dollari, ossia un livello che, prima del 1800, equivaleva a quanto un normale essere umano poteva attendersi di fare, guadagnare e consumare. Così era sempre stato, fin dall'epoca delle caverne²⁴.

L'innovazione "liberata" dalla Rivoluzione industriale stravolge aspettative che erano state sempre uguali a se stesse, dall'alba dei tempi. Questo fatto è di decisiva importanza per autori come Mises e Hayek, che scelgono di difendere quel sistema di regole che consente una maggiore produzione di ricchezza e, pertanto, la sopravvivenza e standard di vita più elevati per un numero più ampio di persone.

Negli anni venti del Novecento, però, le ricerche di Clapham non riuscivano a uscire dalla cerchia degli specialisti (e forse è così anche oggi). Alla vigilia della Prima guerra mondiale, «che pure fu già il risultato [...] di un'epoca di contestazione [...] dei principi liberali [...] il mondo aveva una densità demografica mai raggiunta prima, e ciascuno dei suoi abitanti un tenore di vita più alto di quanto sia mai stato possibile nei secoli precedenti»²⁵. Eppure questo progresso non veniva attribuito al liberalismo al quale, al contrario, veniva rinfacciata quella che oggi si direbbe «la crescita delle disuguaglianze». Il paradosso è stato così espresso da Gertrude Himmelfarb (1922-2019):

Perché [...] se le condizioni erano tanto migliorate rispetto al passato, esse apparivano peggiori? Perché esisteva tan-

²⁴ *Ibid.*, p. 6.

²⁵ Mises, *Liberalismo*, cit., p. 26.

to disagio sociale e fermento ideologico proprio in un'epoca in cui le condizioni dei lavoratori, misurate sulla base dei consueti indici di livello e di qualità della vita, stavano visibilmente migliorando? Perché la povertà venne drammaticamente "riscoperta" proprio negli anni in cui i poveri stavano diventando meno poveri, proprio quando un numero crescente di essi stava passando nelle fila dei lavoratori specializzati e i loro salari stavano crescendo, quando l'orario lavorativo di donne e fanciulli si stava riducendo e un numero sempre maggiore di ragazzi riceveva un'istruzione, quando le classi lavoratrici stavano mietendo i benefici delle riforme sociali, dei servizi pubblici e, soprattutto, del progresso industriale²⁶?

Perché? Fra gli avversari del liberalismo, acquista crescente popolarità la tesi di Karl Polanyi (1886-1964), per cui il mercato capitalistico è una «invenzione» che, al di là degli esiti, è in profondo conflitto con le modalità di organizzazione tradizionale dell'economia. «Tutti i tipi di società sono limitati da fattori economici. Tuttavia la civiltà del diciannovesimo secolo era economica in un senso diverso e distinto poiché sceglieva di fondarsi su un motivo soltanto raramente riconosciuto come valido nella storia delle società umane [...] cioè il guadagno»²⁷.

Alcuni studiosi contemporanei hanno, non a caso, identificato dei fattori di disturbo: le prestidigitazioni di leader politici e religiosi, che costruiscono consenso sul disagio momentaneo aiutando così a smarrire la memoria del progresso di lunga lena, e il ruolo giocato dagli intellettuali, come Engels e gli Hammond e Polanyi, nel costruire una storia falsata del capitalismo e delle società libere. Tuttavia non si può negare che serie storiche e

²⁶ Gertrude Himmelfarb, *Poverty and Compassion. The Moral Imagination of the Late Victorians*, New York, Vintage Books, 1991, p. 31.

²⁷ Karl Polanyi, *La grande trasformazione* (1944), Torino, Einaudi, 2010, p. 38.

ragionamenti sul miglioramento *complessivo* degli standard di vita risultano quanto di più remoto agli occhi dei singoli individui che devono sbarcare il lunario. La "riscoperta" della povertà contiene in sé, inoltre, anche una mutazione dello stesso concetto. È difficile non convenire con un liberale *a-capitalista* come Alexis de Tocqueville quando scrive (nel 1833!) che l'uomo «civilizzato», partecipe del «grande arricchimento» delle società moderne, «con la sfera dei suoi godimenti [...] ha allargato anche quella dei suoi bisogni, ed espone così un più vasto bersaglio ai colpi dell'avversa fortuna. Deriva da ciò che il povero in Inghilterra appaia quasi ricco al povero in Francia [...] Ciò che è venuto meno all'inglese mai è stato in possesso del francese»²⁸. Questa non è una condanna della divisione del lavoro, destinata a creare una società dominata da salariati a livello di sussistenza, e nemmeno del capitalismo, le cui oscillazioni cicliche producono diseguaglianze. È la constatazione che il successo di questo «processo di civilizzazione» rende più allettanti le speranze di successo individuale, sprona al rischio e proprio per questo inasprisce i rovesci della fortuna. Inoltre, porta con sé la capacità di dar forma a desideri nuovi, anche se questi ultimi non possono essere simultaneamente soddisfatti da tutti. Ciò apre spazio alla percezione di forme di povertà che sono diverse da quelle dell'indigenza.

Hayek, che in Inghilterra era in rapporti amichevoli con Clapham²⁹, è dello stesso avviso di Mises: in linea generale, il capitalismo è stato un potente meccanismo

²⁸ Tocqueville, *Prima memoria sul pauperismo*, cit., p. 114.

²⁹ Come ha ricordato Lorenzo Infantino, nel febbraio del 1944 Hayek presenta un primo abbozzo di progetto della sua associazione, la Mont Pèlerin Society, in una riunione presieduta proprio da Clapham. Lorenzo Infantino, *Cercatori di libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 235-236. Fra le altre cose, a unire Hayek e Clapham c'era anche la passione per la montagna. Sulle arrampicate di quest'ultimo si veda John H. Clapham, *How It All Began*, in «The Alpine Journal», LV, 266, 1943, pp. 1-11.

per creare ricchezza, a vantaggio dei più. Non si tratta di un'assunzione intellettualmente acrobatica. Nel 1951 Vittorio De Sica poteva raccontare, con *Miracolo a Milano*, un'Italia straziata dalle differenze di classe, nella quale ai più poveri non restava che tenersi su di morale a vicenda e sperare in un aiuto divino (una colomba magica) per ottenere quei grandi e piccoli comfort (una pelliccia, un cappello nuovo, un bell'armadio) che altrimenti erano riservati ai loro acerrimi nemici: l'assai ben più esigua classe dei possidenti. Di lì a pochi anni non saranno magie o benedizioni dal cielo a far crescere gli standard di vita degli italiani: ma proprio lo sviluppo economico.

Questo non è un dettaglio, né per Hayek né per Mises. In qualche modo, essi ritornano all'ottimismo circa il «naturale progresso dell'opulenza» che aveva contrassegnato la grande opera di Adam Smith. Il filosofo scozzese era convinto che «la generosa remunerazione del lavoro è quindi insieme l'effetto necessario e il sintomo naturale dell'incremento della ricchezza nazionale»³⁰. Egli era persuaso che il progresso si accompagnasse a un aumento del salario reale. Gli economisti immediatamente successivi a Smith, Thomas Robert Malthus (1766-1834) e David Ricardo tendono al contrario a sottolineare l'elemento della scarsità, e fanno i primi passi verso l'infausta profezia del salario di sussistenza come necessità dell'ordine capitalista (che, come abbiamo visto, tanta influenza ha avuto sulle invocazioni alla giustizia sociale)³¹. Hayek e Mises tornano, invece, alla sorgente smithiana.

³⁰ Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 163.

³¹ Altri tennero vivo invece l'insegnamento di Smith, con la conseguenza anche di un atteggiamento radicalmente diverso rispetto al nascente movimento operaio. Sia concesso rimandare ad Alberto Mingardi, *Classical Liberalism and the Industrial Working Class. The Economic Thought of Thomas Hodgskin*, New York, Routledge, 2020.

Ciò detto, che l'industrializzazione però crei problemi diversi dal passato, per quanto riguarda l'indigenza, è un tema di cui Hayek è *tocquevillianamente* persuaso. L'autore della *Democrazia in America* ammetteva che «nella misura in cui si svilupperà l'attuale processo di civilizzazione, si vedranno crescere i godimenti del maggior numero, la società diverrà più perfezionata e più colta, l'esistenza sarà più comoda», ma nel contempo «il numero di coloro che saranno nella necessità di ricorrere al sostegno dei loro simili per raccogliere una mediocre parte di tutti questi beni, andrà continuamente aumentando»³². L'idea è che successo e insuccesso si facciano più visibili e più netti, in una società industriale: anche perché potenzialmente più repentini e non incapsulati nel quadro di antiche diseguaglianze, talmente sedimentate da apparire «naturali».

Con l'industrializzazione, «l'indigenza al tempo stesso divenne più evidente e sembrò meno giustificata perché la ricchezza generale aumentava più velocemente di quanto non fosse mai avvenuto prima». Questo non significava che la gente «stesse peggio dei suoi genitori o dei suoi nonni» ma non dimeno il problema delle percezioni dei divari esisteva e andava affrontato³³.

Così anche Hayek crede, e afferma in più di una occasione, che una società prospera debba occuparsi di chi è rimasto indietro, consentendo che questa prosperità goccioli dall'alto verso il basso. Ma questo significa allargare il numero di quanti traggono vantaggio dalla società industriale, non metterla radicalmente in discussione: il «fatto che i lavoratori nel complesso hanno tratto beneficio dal sorgere dell'industria moderna, è naturalmente del tutto compatibile con la

³² Tocqueville, *Prima memoria sul pauperismo*, cit., p. 115.

³³ Hayek, *Storia e politica*, cit., p. 27.

circostanza che alcuni individui o gruppi della classe lavoratrice o di altre classi possano per un certo tempo avere sofferto per i suoi risultati». Per Hayek, «in quei settori dove la mobilità di un mercato altamente competitivo divenne effettiva, la maggior gamma di possibilità compensò largamente la maggiore instabilità dei singoli impieghi»³⁴: ma ciò non avvenne uniformemente e sincronicamente in tutti i settori produttivi. In linea generale, l'idea di aumentare il benessere per tutti è concepibile solo «in una società che progredisca tutta abbastanza rapidamente», perché al contrario «in una società stazionaria, il numero di quelli che saliranno sarà per lo più pari al numero di quelli che scenderanno»³⁵.

Nell'esaminare «la libertà nello Stato assistenziale», Hayek si pone l'obiettivo di chiarire quali, «fra gli scopi dello Stato assistenziale, possono essere perseguiti senza detrimento per la libertà individuale, sebbene non necessariamente con i metodi che sembrano più ovvi»³⁶. La sua riflessione è per questo sui mezzi e non sui fini.

Come già detto, Hayek ammette di buon grado che la necessità di provvedimenti a favore dei bisognosi «in una società industriale è indiscutibile»³⁷ e, scendendo nel dettaglio, ritiene per esempio che non ci sia dubbio che «lo sviluppo dell'assicurazione contro le malattie sia desiderabile»³⁸.

Già ne *La via della schiavitù*, Hayek scrive che «non può esservi alcuna obiezione al fatto che un'adeguata copertura contro gravi privazioni e la riduzione delle cause evitabili che conducono ad azioni maldestre e alle conseguenti delusioni debbano rientrare fra gli obiettivi

³⁴ *Ibid.*, p. 33.

³⁵ *Id.*, *La società libera*, cit., p. 130.

³⁶ *Ibid.*, p. 541.

³⁷ *Ibid.*, p. 588.

³⁸ *Ibid.*, p. 611.

principali delle decisioni politiche»³⁹. Ma esiste una differenza fra la «la sicurezza di un minimo di sostentamento per tutti» e «la sicurezza di un reddito particolare che si debba corrispondere ai meriti di ciascuno»⁴⁰. In quel libro, Hayek si confronta con la necessità della straordinaria riallocazione di risorse che seguirà alla guerra e con le prevedibili difficoltà di quel processo di adattamento. Dismettendo l'economia di guerra, «in molti casi non ci sarà la possibilità di impiegare lo stesso numero di persone» nei medesimi lavori «ma anche a volerli riaddestrare [...] il problema non si risolverebbe per tutti»⁴¹. È prevedibile che le condizioni determinate dalla necessità di questa grande riallocazione di risorse portino a «miopi tentativi di curare la povertà con una redistribuzione delle risorse anziché con l'incremento dei redditi»⁴². Lasciando perdere lo specifico della guerra⁴³, qualcosa di simile accade in corrispondenza di qualsiasi grande shock esogeno all'economia. È il caso della pandemia da Covid-19. Per contrastare il virus, si sono affermati cambiamenti nelle abitudini delle persone che condizionano anche le prospettive della vita economica. Il distanziamento "fisico" influisce sull'organizzazione del lavoro e sulle modalità di consumo. Questo rende *necessario* uno spostamento di persone e quattrini da realtà ormai anacronistiche, ad altre che possono meglio andare incontro alle esigenze dei consumatori. È

³⁹ Id., *La via della schiavitù*, cit., p. 180.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 168.

⁴¹ *Ibid.*, p. 256.

⁴² *Ibid.*, p. 258.

⁴³ In parte, ciò che unisce evenienze pure diverse è la domanda di sicurezza che si va creando in momenti di grande tensione e spaiamento. In contesti pure diversi, «la domanda sulla sicurezza, la questione della paura, il problema del rischio quali elementi centrali del discorso politico sono determinati dalla percezione di vivere nel disordine». Maria Laura Lanzillo, *Rischi sociali e domande di sicurezza*, in «Governare la paura. A Journal of Interdisciplinary Studies», 2015, p. v.

per questa ragione che Hayek prova, con scarso successo, a proporre un'alternativa alla nazionalizzazione, per preservare l'occupazione e contenere il profluvio di bonus per sostenere questa o quella categoria:

Gli adattamenti che si renderanno necessari se vogliamo ripristinare e sorpassare i nostri precedenti standard di vita saranno maggiori di qualsiasi altro adattamento che ci siamo trovati a compiere in passato; e soltanto se ciascuno di noi è personalmente disposto ad obbedire alle necessità di questo riaggiustamento, sarà in grado di attraversare questa fase difficile come uomini liberi che possono scegliere il proprio modo di vita. Lasciamo pure che sia assicurato con ogni mezzo un minimo di uniformità nelle condizioni di vita di ciascuno; ma al tempo stesso facciamo in modo di ammettere che, una volta assicurato un minimo di base per tutti, debbano cadere tutte le richieste per garanzie privilegiate a vantaggio di classi particolari, che spariscano tutte le scuse invocate da gruppi in combutta fra loro per escludere i nuovi arrivati dalla spartizione della loro relativa prosperità. Allo scopo di mantenere per se stessi un tenore di vita speciale⁴⁴.

Lo "scambio" che Hayek propose alle classi dirigenti del dopoguerra era: assicurare a tutti un «minimo vitale»⁴⁵, in cambio della liberazione dell'economia da ogni vincolo di carattere corporativo, così da potere creare più ricchezza e rendere anche quel «minimo vitale» più facilmente finanziabile. Intervendiamo pure a sostegno dei più poveri: ma facciamo avendo presente che quello è l'obiettivo e senza cercare giustificazioni «sistemiche», né rispetto a promesse di crescita e stabilizzazioni del ciclo economico, né rispetto a speranze di palingenesi della società.

⁴⁴ Hayek, *La via della schiavitù*, cit., p. 259.

⁴⁵ Utilizzo la medesima dizione di Nicola Rossi, *Venticinque% per tutti. Un sistema fiscale più semplice, più efficiente, più equo*, Torino, IBL Libri, 2017.

Ciò è l'esatto contrario della giustizia sociale. Una cosa è una società che si assume l'onere di aiutare i più poveri *in quanto* più poveri, altra è invece una visione per cui il complesso del corpo sociale deve essere indirizzato, diretto e remunerato sulla base di alcuni principi predeterminati. Questo rifiutare il concetto di giustizia sociale non significa affatto che Hayek negasse la necessità di sostegni e aiuti alle persone di mezzi modesti. Si noti che il suo obiettivo polemico non è di per sé l'idea che «ogni atto che fonda la carità legale su una base permanente e che le attribuisce una forma amministrativa crea [...] una classe sfaccendata e pigra che vive a spese della classe industriale e lavoratrice»⁴⁶. Come già la sua critica al socialismo, Hayek non ne fa una questione di *incentivi* per il singolo individuo, che può essere più o meno spinto a darsi da fare oppure ad attendere l'arrivo di sostegni e ristori. Cerca invece di guardare gli effetti su quelle che potremmo chiamare le «dinamiche fondamentali» del processo di mercato, ovvero il sistema dei prezzi.

Nell'affrontare tali questioni, anche quando lo «scambio» (assicuriamo a tutti un minimo vitale, cerchiamo di non interferire col sistema dei prezzi) sopra proposto sarà ormai apparso del tutto velleitario e pertanto egli potrà appropiarle in termini più generali, Hayek sa bene di muoversi in una cristalleria di parole fragili, usate con molta libertà, ma difficili da mettere a fuoco. Lo stesso concetto di «Stato assistenziale» non «ha un significato preciso»⁴⁷, non c'è una *teoria* che aiuti a distinguere gli interventi che sono legittimi da quelli che non lo sono, nella sua cornice istituzionale⁴⁸.

⁴⁶ Tocqueville, *Prima memoria sul pauperismo*, cit., p. 121.

⁴⁷ Hayek, *La società libera*, cit., p. 538.

⁴⁸ Questo è vero prima ma anche dopo l'opera di Rawls, che proprio perché si concentra sulla «struttura di base» della società lascia sfocati i

Non troppo diversamente, in *Legge, legislazione e libertà* Hayek sostiene che «non vi è motivo per cui in una società libera lo Stato non debba assicurare a tutti la protezione contro la miseria sotto forma di un reddito minimo garantito, o di un livello sotto al quale nessuno scende»⁴⁹. È una conseguenza dello stesso processo per cui sono aumentati benessere e crescita economica: «È quasi impossibile negare che, quanto più ci arricchiamo, tanto più aumenterà quel minimo di sostentamento che la comunità ha sempre dato a favore di coloro che non sono capaci di provvedere a se stessi»⁵⁰. C'è continuità, insomma, fra le iniziative di beneficenza che si realizzavano, per esempio, a livello delle singole città in epoca pre-moderna, e l'organizzazione politica dell'assistenza. «Non si vede perché lo Stato non dovrebbe avere un ruolo»⁵¹ in quest'ambito: forse è più coerente, e persino necessario, dal momento che il mercato e la divisione del lavoro si sono molto estesi.

Ne *La via della schiavitù*, Hayek si dimostra convinto che «forse niente ha arrecato più danno alla causa liberale quanto l'ottusa insistenza di alcuni liberali su certe rozze regole empiriche, soprattutto sul principio del *laissez-faire*»⁵². Pesando le parole, l'economista austriaco prova sempre a non farsi liquidare come un "nostalgico" di un'ipotetica epoca d'oro del capitalismo liberale. Come abbiamo visto, smette di usare l'etichet-

dettagli. Un sistema nel quale l'accesso all'istruzione sia garantito a tutti, ma attraverso un sistema di voucher, è meno accettabile di uno nel quale l'accesso all'istruzione sia garantito a tutti tramite un monopolio pubblico? La previdenza deve essere «a ripartizione» o può essere «a capitalizzazione»? La sanità deve essere finanziata attraverso le imposte o può esserlo pure attraverso un sistema di assicurazione obbligatoria, magari a carico dei datori di lavoro? Chi cerchi in Rawls una guida per districarsi fra le alternative possibili nell'ambito dei moderni sistemi di *welfare* cercherà invano.

⁴⁹ Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit., p. 292.

⁵⁰ Id., *La società libera*, cit., pp. 539-540.

⁵¹ *Ibid.*, p. 540.

⁵² Id., *La via della schiavitù*, p. 63.

ta «individualista» e non si avvicina a un autore affine, come Spencer, forse anche perché teme l'accostamento col «darwinismo sociale».

Nello stesso tempo, Hayek sa bene come il riferimento al *laissez-faire* (non a caso, più frequente sulle labbra degli avversari del libero mercato che nei testi dei suoi sostenitori) sia in larga misura l'esito di un fraintendimento. Hayek mette sullo stesso piano, come descrizioni convenzionali, l'idea che «la libera impresa ha operato a svantaggio dei lavoratori manuali», l'assunto per cui «il "primo capitalismo" o "liberalismo" abbia condotto ad un declino delle condizioni materiali della classe lavoratrice», e i resoconti che «parlano invariabilmente di un passato periodo di *laissez-faire* come se fosse esistito un tempo in cui non si faceva alcuno sforzo di migliorare il quadro giuridico in modo da far operare il mercato in modo più vantaggioso, o in modo da integrare o correggere i suoi risultati»⁵³. Come ha notato Bruce Caldwell, quando prende le distanze dal *laissez-faire* Hayek intende in primo luogo dire che «affinché possa funzionare, il sistema di mercato dev'essere immerso in un insieme di istituzioni: una comunità politica democratica, con robuste tutele costituzionali di una sfera privata di attività individuale, con diritti di proprietà garantiti e scambiabili»⁵⁴.

Hayek ha tutto l'interesse a indicare una tradizione di pensiero sulla quale far leva per ridare smalto al liberalismo, ma proprio per questo è attento a evitare passi falsi. Rispetto all'estensione dei poteri pubblici, la sua riflessione cerca in buona parte di ripristinare un criterio per distinguere fra interventi legittimi e interventi illegittimi, in un contesto intellettuale nel quale i prin-

⁵³ Id., *Legge, legislazione e libertà*, cit., p. 88.

⁵⁴ Bruce Caldwell, *Hayek and Socialism*, in «Journal of Economic Literature», vol. 35, n. 4, 1997, p. 1871.

cipi di legittimità del vecchio liberalismo si sono in larga misura usurati.

La discussione sul *welfare*, ne *La società libera* e altrove, è essenzialmente sui mezzi: «Non riguarda i fini quanto i metodi della vita pubblica»⁵⁵. Questo però è vero solo in parte, perché mezzi e fini devono essere esaminati puntualmente e rigorosamente rapportati alla cornice giuridica di una società libera: fra gli obiettivi dichiarati dello Stato assistenziale ve ne sono, come già abbiamo detto, di compatibili con la società libera, ma anche altri che «possono essere realizzati in parte, anche se solo a un prezzo molto più alto di quanto si immagini» e altri invece che sono incompatibili con «una società che voglia conservare la libertà individuale»⁵⁶. Se si vuole che gli obiettivi dello Stato assistenziale compatibili con la società libera vengano raggiunti e nel frattempo «non distruggano la libertà individuale occorre che la sicurezza sia dispensata al di fuori del mercato e la concorrenza sia fatta funzionare senza ostacoli»⁵⁷.

I SOCIALISTI DOPO IL SOCIALISMO

Fra marzo 2007 e novembre 2008, la nuova edizione de *La via della schiavitù* di Hayek, curata da Bruce Caldwell per le *Opere complete* dell'economista austriaco vendette qualcosa come seicento copie al mese. Non male, per un saggio con più di sessant'anni sulle spalle. Nel novembre 2008, però, le vendite quadruplicarono e continuarono allo stesso ritmo per mesi. L'edizione Kindle superò, in formato digitale, i record di qualsiasi

⁵⁵ Hayek, *La società libera*, cit., p. 540.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 541.

⁵⁷ *Id.*, *La via della schiavitù*, cit., p. 180.

ente
ve e
ofi»
ti»,
zi e
are,
for
on
rlo
na
i-
o
a
-
e
a
i

stizia sociale, i sostenitori della dottrina sociale della Chiesa e le loro controparti protestanti non si limitano a suggerire all'imprenditore cattolico (o evangelico) una certa politica salariale. Non sono soltanto sostenitori dell'organizzazione cooperativa per la fornitura di certi beni o servizi, in serena competizione con realtà che scelgono una *governance* diversa. L'aspetto fondamentale delle invocazioni alla giustizia sociale è il tentativo di sostituire un sistema *decentrato* per la determinazione di prezzi e remunerazioni con un sistema *centralizzato* per fissare gli uni e le altre. Se vogliamo che in qualche modo dei criteri di giustizia vengano utilizzati per distribuire "correttamente" le risorse, dobbiamo trovare anzitutto un ente, una realtà che si incarichi di farlo. È ragionevole che questo ente abbia bisogno di risorse crescenti, per riuscire finalmente ad avvicinarsi all'ideale.

In più di un'occasione Dario Antiseri ha riassunto così i timori di Hayek circa una società socialista: chi possiede tutti i mezzi stabilisce tutti i fini. Come può sopravvivere, il pluralismo, la compresenza di diversi centri decisionali, se lo Stato possiede tutti i mezzi di produzione? Dove va a finire la possibilità di esprimere dissenso, se lo Stato possiede tutte le tipografie e tutte le sale conferenza? Il problema con la giustizia sociale è esattamente l'opposto: chi stabilisce tutti i fini legittimi, chi decide dove sta il merito, qual è la giusta mercede, quali sono i lavori onorevoli e quali no, a un certo punto finirà per possedere tutti i mezzi.

È opportuno sottolineare che per Hayek non è importante il principio scelto per «distribuire» le risorse: il problema sta proprio nell'identificazione di *un* principio. Il successo storico del socialismo è con tutta probabilità dovuto, più che a qualsiasi altro aspetto, alla speranza, che

esso faceva intravedere¹²², di un'autentica equalizzazione dei salari. Ma non è necessario che al mercato venga sostituito un principio egualitario. Un sistema strettamente meritocratico sarebbe anch'esso un cambiamento di percorso rispetto al mercato. Come abbiamo visto, per Hayek prezzi e retribuzioni hanno una componente legata al caso, e che ce l'abbiano è *utile*, dal momento che essi devono consentire a domanda e offerta di adeguarsi ai cambiamenti. La necessità di adattamenti rapidi finisce per premiare chi si trova al momento giusto nel posto giusto: tali successi apparentemente casuali e svincolati da criteri di merito servono affinché il sistema nel suo complesso possa rispondere più efficacemente a richieste le più pressanti.

Già Smith ci insegnava che l'economia di mercato ha inizio proprio da quelle relazioni di scambio che *prescindono* dalla conoscenza personale: «un accordo comune su quale sia lo status appropriato, o la posizione materiale dei diversi membri si svilupperà soltanto nel gruppo relativamente piccolo in cui i membri sono a conoscenza del carattere e dell'importanza delle attività degli altri»¹²³. Quando usciamo dal piccolo gruppo e si comincia a dipendere, per soddisfare le proprie esigenze, da un più vasto numero di persone, noi non ci rivolgiamo «all'umanità» del macellaio, del birraio e del fornaio bensì al loro auto-interesse, «e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità»¹²⁴. Quali che siano le opinioni che ciascuno di noi matura sul reale merito del suo interlocutore, non possono essere particolarmente ferrate o profonde, se non altro per banale assenza di informazioni,

¹²² Con tutti i problemi che ben conosciamo: è davvero possibile pagare allo stesso modo un'ora di lavoro, indipendentemente dalla professione di chi lavora? Un'ora di lavoro di un cardiocirurgo, e un'ora di lavoro di un carpentiere, varrebbero lo stesso, potrebbero essere scambiate «in termini equi» l'una con l'altra, nella società socialista ideale?

¹²³ Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit., p. 294.

¹²⁴ Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 92.

e non possono essere ciò che determina gli scambi: posso pensare che la famiglia Caprotti meriti ogni singolo centesimo di profitto in ragione delle geniali intuizioni del suo capostipite, oppure che egli abbia usurpato meriti dei suoi collaboratori, ma è improbabile che siano queste considerazioni a determinare se andrò o meno all'Esselunga, e se acquisterò o meno prodotti con il marchio del supermercato.

Possiamo immaginare, senz'altro, situazioni diverse.

Un mercato "moralizzato", nel quale i consumatori modificano le proprie preferenze sulla base di informazioni che hanno acquisito sui produttori (il mio carrozziere è adeguatamente rispettoso con le donne? I biscotti che mangio contengono olio di palma? La mia compagnia telefonica manda in giro i suoi tecnici su macchine elettriche?), è abbastanza improbabile. Nondimeno, esso non cambierebbe granché il fatto che i consumatori trovino importanti alcune scelte ovvero alcune certificazioni e che questo spingerà le aziende a metterle in atto con maggiore frequenza. È, in parte, ciò che sta avvenendo con tutta una serie di micro-interventi volti a diminuire l'inquinamento da parte dei singoli *player* imprenditoriali. Ma se comprare il biscotto che mi piace di più o quello senza olio di palma resta una valutazione del singolo consumatore, il cambiamento delle condizioni, dal lato dell'offerta, continuerà a determinare trionfi "casuali" da parte di questo o quell'attore. Il mercato continuerà a privilegiare il meglio posizionato, in un certo momento, per soddisfare un certo bisogno.

Con l'opinione pubblica mutano le preferenze dei consumatori, ma non la natura del gioco economico. È importante sottolineare questo punto: per Hayek le preferenze dei consumatori non sono mai qualche cosa di "statico", si concretizzano naturalmente in alcune loro scelte ma possono continuamente variare (cos'altro è, la

libertà?). E cambiano sulla base di stimoli i più diversi. In un sistema meritocratico le cose andrebbero diversamente e certe posizioni nella società verrebbero riservate a chi può esibire determinati titoli o ha superato una certa prova con una data valutazione: come accade a scuola o in un concorso per diventare un funzionario pubblico. Già Michael Young (1915-2002), nella sua sarcastica distopia sulla meritocrazia, immaginava che in un sistema pienamente meritocratico «la divisione tra classi è risultata più netta di quanto non fosse nel vecchio sistema: lo stato delle classi superiori è più alto, quello delle classi inferiori più basso [...] Il motivo cardinale è stato che questa stratificazione è avvenuta in accordo con il principio del merito, generalmente accettato da tutti i livelli della società»¹²⁵. I divari in un sistema meritocratico sono forse più accettabili, perlomeno all'apparenza, perché dovuti a criteri noti: chi ha preso 21 sa che poteva prendere 30, se avesse risposto bene a tutte le domande. Il fatto che però questi divari siano più comprensibili li rende necessariamente più "giusti"? Se ammettiamo che nel profitto accademico¹²⁶ contano non solo l'applicazione ma anche le dotazioni naturali e l'ambiente in cui ciascuno di noi cresce e si forma (che a sua volta ci induce ad applicarci oppure no), perché dovremmo pensare di essere in presenza di un sistema meno arbitrario di un gioco di abilità e fortuna?

Nelle singole organizzazioni, cercare di premiare il merito è per l'appunto un principio di carattere *organizzativo*. Lo stesso potrebbe dirsi, ad esempio, se la Chiesa cattolica si peritasse di parlare agli imprenditori

¹²⁵ Young, *The Rise of the Meritocracy*, cit., p. 113.

¹²⁶ Sul tema, si vedano le sferzanti riflessioni di un marxista contemporaneo, Fredrik de Boer, *The Cult of Smart. How Our Broken Education System Perpetuates Social Injustice*, New York, All Points, 2020.

cattolici, e non invece ai leader politici, di una distribuzione più "orizzontale" dei salari.

Gli stessi criteri, se assurti a determinazione politica, significherebbero cercare di pianificare la produzione improntandola a un criterio diverso dalle necessità che i consumatori dimostrano di avere. Pensare a remunerazioni fondate sul merito individuale vorrebbe dire imbarcarsi in un'opera sovrumana non solo di raccolta di informazioni, ma di interpretazione degli sforzi individuali. «Decidere del merito presuppone che possiamo giudicare se gli individui hanno sfruttato le loro possibilità come avrebbero dovuto e quanta forza di volontà o di abnegazione sia loro costato; presuppone anche che sappiamo distinguere fra quanta parte del loro successo sia dovuta a circostanze che dipendevano da loro e quanta invece sia indipendente»¹²⁷. Un «commissario al merito» dovrebbe prendere deliberazioni puntuali, giudicando caso per caso, prodotto per prodotto, sulla base di opportuni «coefficienti di merito». Dovrà ragionare su tipologie di remunerazione molto diverse: i profitti, di per sé aleatori, non sono redditi da lavoro. Queste decisioni, in un mondo fatto da miliardi di individui, andranno ragionevolmente a vantaggio non di *singoli* in quanto tali: ma di persone in quanto rappresentanti di *gruppi* che hanno in comune l'appartenenza a certe classi di rating, il fatto di avere un certo handicap. In una serrata critica ad Hayek, Steven Lukes ha suggerito che fra i suoi errori vi sarebbe quello di non considerare che attraverso strumenti come le imposte si potrebbero avere forme di redistribuzione «senza alcuna menzione del merito, o dell'occupazione, né alcun riferimento a specifici gruppi o individui»¹²⁸. Come abbiamo già detto, un'economia di mercato

¹²⁷ Hayek, *La società libera*, cit., p. 223.

¹²⁸ Steven Lukes, *Social Justice: The Hayekian Challenge* (1997), in Id., *Liberals and Cannibals. The Implications of Diversity*, New York, Verso, 2003, p. 128.

richiede però che la remunerazione del lavoro sia trattata come qualsiasi altro prezzo. A prescindere da ogni riferimento al merito dei singoli o agli svantaggi, da pareggiare, dei gruppi, è effettivamente possibile immaginare che attraverso le tasse si portino, per esempio, i redditi netti delle persone, amministratori delegati o loro assistenti personali che siano, *allo stesso livello*. Ma è difficile sostenere che possa esistere un sistema nel quale vige il mercato per i redditi prima delle imposte, e la giustizia sociale per i redditi netti. Di fatto, il sistema fiscale si sta sostituendo al meccanismo dei prezzi per quel che riguarda la remunerazione del lavoro.

Se pensiamo a come funzionano, nei nostri sistemi fiscali, tutti quegli strumenti (esenzioni, bonus, rimborsi) pensati per perseguire una maggiore uguaglianza, è davvero arduo immaginare non solo una tassazione "neutrale" ma per giunta una redistribuzione "neutrale", non pensata, cioè, precisamente per avvantaggiare questa o quella categoria.

Si può sostenere che, in queste pagine, Hayek trascuri un elemento pure a lui altrimenti caro. Vedremo come per l'austriaco la civiltà ha inizio quando si affermano regole che consentono di mettere "sotto controllo" gli istinti naturali. Perché ciò avvenga, i benefici della cooperazione su vasta distanza (pure difficili da avvistare per la maggioranza delle persone) di per sé non bastano. Serve anche la presenza di determinate attitudini sociali. Se per un'economia di mercato è importante che meriti e punizioni dipendano dal giudizio dei consumatori, e quindi sia possibile che essi corrispondano a vantaggi estratti da eventi meramente casuali, l'economia di mercato sopravviverebbe se essa apparisse come una sorta di lotteria, un sistema che remunera *esclusivamente* o anche solo *permanentemente* il trovarsi nel posto giusto al momento giusto?

Osserva David Schmidtz che

il punto essenziale è che, ogniqualvolta il lavoro è più gratificante del non lavorare e fare un buon lavoro è più gratificante del tirare via, e quando essere sensibili alle esigenze dei consumatori offre benefici maggiori dell'ignorarli bellamente, il sistema tende a ricompensare le cose giuste. In un sistema siffatto, al trascorrere del tempo la produzione sarà incline a contraddistinguersi per una qualità migliore. I prodotti tenderanno a funzionare bene. Le persone mireranno a prosperare e, per giunta, a sforzarsi di essere meritevoli¹²⁹.

Una credenza diffusa nel merito, nel fatto che il duro lavoro venga ben ricompensato, ha effetti a cascata positivi non solo sulla tenuta sociale ma anche sulla stessa produzione. Ci fideremmo a salire su un'automobile se fossimo ragionevolmente sicuri che i designer e gli operai, convinti della preminenza della fortuna negli affari umani, l'hanno disegnata e prodotta a casaccio?¹³⁰ In un qualsiasi gioco, il caso e la fortuna hanno un loro ruolo: ma chi mai si metterebbe a giocare, chi investirebbe il tempo necessario per apprendere le regole e chi deciderebbe di passare giorni interi ad allenarsi, se il caso fosse l'unico arbitro della gara?

¹²⁹ Schmidt, *Friedrich Hayek*, cit.

¹³⁰ Nella *Teoria dei sentimenti morali*, Smith osserva che le persone tentano di arricchirsi per «gratificare l'amore della distinzione, così naturale nell'uomo». E tuttavia una volta raggiunti quegli obiettivi, «nella debolezza della malattia e nella stanchezza della vecchiaia i piaceri delle vane e vuote raffinatezze svaniscono». Si comprende che si sono sacrificati tanti più autentici piaceri «a qualcosa che, una volta raggiunto», non sa offrire la soddisfazione attesa. I grandi patrimoni sono «edifici immensi, che richiedono la fatica di una vita per essere costruiti, che minacciano continuamente di schiacciare la persona che li abita, e che, pur potendo, mentre sono in piedi, salvarla da piccoli inconvenienti, non possono salvarla da nessuna delle inclemenze della stagione» (Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, cit., pp. 372-373). Questi errori di prospettiva, questi "inganni", contribuiscono però a tenere «continuamente in movimento l'industriosità dell'uomo» (*Ibid.*, p. 374). Una cattiva valutazione dei vantaggi individuali della ricchezza è essenziale al progresso economico della società, così come forse lo è un'esagerato apprezzamento dell'importanza del merito individuale.

Quanti sostengono la necessità di una vasta redistribuzione delle risorse sono, a partire da John Rawls, esattamente coloro che ritengono che i vantaggi acquisiti per nascita, siano essi il patrimonio genetico o un'ampia disponibilità economica, sono in larga misura ciò che determina successo o insuccesso nella vita. Non tutti i casi sono uguali: l'esito di una lotteria effettivamente determinatosi in un' estrazione a sorte è cosa diversa dall'esito di una lotteria nella quale qualcuno ha barato¹³¹.

Nondimeno, la questione per Hayek è dirimente, proprio sul piano filosofico e definitorio. Egli sa che esiste una lotteria naturale e che essa conta moltissimo nel determinare le nostre vite¹³². E tuttavia sostiene che l'esito della cooperazione attraverso il mercato è a tal punto benefico, anche in queste condizioni di, per così dire, «diseguaglianza congenita» degli uomini, che scardinarlo in nome di un ideale di giustizia non può che metterle a repentaglio. Se fosse fatta giustizia, perirebbe ogni speranza di progresso.

È con la solita generosità intellettuale che egli riconduce la questione a un linguaggio sbagliato, a un cattivo uso delle parole, che porta a fraintendere le dinamiche fondamentali del gioco dell'economia. Perpetua la «fallacia animistica», per cui a ogni effetto corrisponde sempre una decisione intenzionale. Porta a vedere l'ordine esteso del mercato come qualcosa di pienamente nelle nostre disponibilità, i sentieri di montagna come il prodotto esclusivo della saggezza di un pianificatore stradale.

Sia in *La società libera*¹³³ che poi in *Legge, legislazio-*

¹³¹ Schmidtz, *Elements of Justice*, cit., pp. 216-217.

¹³² Per uno dei leader intellettuali del neoconservatorismo contemporaneo, una simile dissociazione di successo economico e virtù personali è pressoché sovversiva dell'ordine capitalista. Irving Kristol, *Two Cheers for Capitalism*, New York, Basic Books, 1978, pp. 245-246.

¹³³ Hayek, *La società libera*, cit., p. 230n.

proprio vs. giustizia